

# Ipotesi sull'Università

Mariano Giaquinta  
*Scuola Normale Superiore Pisa*

Angelo Guerraggio  
*Università dell'Insubria e Università Bocconi*

Questo articolo è apparso in *Il Ponte* LXII n. 10, 2006, 55-67

Questo intervento ha origine da una serie di colloqui, avuti in questo ultimo anno sul sistema universitario italiano, che ci hanno visto convergere su alcune osservazioni od *ipotesi* e che abbiamo deciso di raccogliere in un volumetto in preparazione. Qui illustreremo alcune di queste *ipotesi*. Per ragioni di spazio, ci limiteremo più che altro alle loro enunciazioni - forse troppo sintetiche e magari un po' brutali – perdendo inevitabilmente parte dell'argomentare e dell'equilibrio che sarebbe necessario. Il termine *ipotesi* è particolarmente caro ai matematici ed ai filosofi. Naturalmente, non viene da noi usato come assunto e fondamento di una costruzione del pensiero né nel senso matematico - come condizione che identifica il contesto in cui certe affermazioni valgono e si possono dimostrare - ma nel senso comune di supposizioni e di spiegazioni provvisorie, più o meno probabili, di fatti o di possibili prospettive.

## Qualche osservazione preliminare

Non siamo degli *specialisti* di riforme universitarie e neanche degli storici che sanno tutto sui provvedimenti universitari. Neppure siamo dei fiduciosi conoscitori delle potenzialità delle nuove metodologie didattiche e valutative. Le nostre osservazioni non nascono da precedenti studi sulla storia dell'Università italiana, sulla sua *governance* o su una didattica più adeguata alle esigenze dei nuovi clienti (?), ma da una serie di valutazioni abbastanza comuni e soprattutto da un *comune sentire* su ciò che è importante e su ciò che lo è meno, su quanto sembra strategico e quanto invece non lo è. Nascono dalla nostra esperienza.

Saranno allora sicuramente lacunose e parziali, basate come sono su una specifica esperienza. Speriamo però abbiano il pregio di riflettere opinioni e impressioni sicuramente presenti nel mondo universitario e che spesso non trovano espressione, perché ritenute ingenuie rispetto al *politically correct*. Con tutte le inevitabili lacune e parzialità, evitano però la semplicistica constatazione di una situazione di *anormalità* e di *sotto-finanziamento* del sistema universitario, con la conseguente esigenza di una *normalità* che spesso si traduce in una lunga lista di *desiderata* (a volte importati da

sistemi di altri Paesi, poco compatibili) e di una improbabile richiesta di *aumento sostanziale dei finanziamenti*, in modo da recuperare la decennale, ventennale... inadeguatezza dei finanziamenti.

## Qualche premessa

- Non sogniamo il ritorno ad un'età dell'oro che probabilmente non è mai esistita.
- Riteniamo che l'istruzione universitaria debba coinvolgere un numero sempre maggiore di giovani e che lo studio, con modalità diverse, possa e debba essere presente anche nelle successive fasi della vita.
- Riteniamo che l'Università possa e debba essere uno dei motori più attivi di una dinamica tesa all'equità e ad una maggiore giustizia sociale, facendo in modo che le generazioni future abbiano sempre più competenze e flessibilità indispensabili per capire e trasformare la complessità.
- Continuiamo a credere nell'utopia illuministica della meritocrazia e nel sogno democratico che sostituisce alle disuguaglianze economico-sociali l'aristocrazia delle intelligenze.

## L'inizio della decadenza o del risorgimento?

Le statistiche e le misurazioni oggettive che periodicamente vengono pubblicate a proposito della situazione universitaria italiana, con tutte le riserve che possiamo avere sulla loro "oggettività", danno purtroppo indicazioni sufficientemente univoche.

Un declino profondo – lungo e difficile da rimediare, rispetto agli obiettivi proposti e al modo in cui altri Paesi stanno cercando di realizzarli – è uno degli esiti possibili. L'Italia è un Paese di grandi tradizioni culturali, antiche e anche più recenti. Questo ci può indurre, inconsciamente, a ritenere impossibile che il sistema universitario italiano diventi marginale in Europa e nel mondo. In realtà, non ci sono ragioni strategiche globali a favore di questa supposizione. Non è impensabile un contesto in cui il sistema universitario italiano riesca a fornire una formazione di livello medio-basso, sufficiente ad un funzionamento di sopravvivenza, delegando ad altre nazioni (Francia, Gran Bretagna, Germania per esempio) la formazione e la ricerca di alta qualità. In Italia esistono stimati ricercatori a livello internazionale, (potenziali) ottimi centri di ricerca e una buona tradizione ma, a livello di *sistema*, non siamo più competitivi con la metà superiore dei Paesi europei. Vorremmo confrontarci – appunto - con le Università di Francia, Gran Bretagna e Germania ma ormai la "corsa" la facciamo sui risultati ottenuti da Spagna e Portogallo, che partivano da una situazione

decisamente peggiore della nostra (per non parlare delle potenze tecno-scientifiche di domani, India e Cina). Se non si interviene, subito e con scelte precise, il *declino* non sarà l'espressione *radical-chic* di pochi catastrofisti ma un esito annunciato.

E' lo stesso scenario dipinto da molti studiosi per il nostro sistema economico. Abbiamo pensato di fare i "furbi" in questi decenni, evitando le spese della ricerca (accollate ad altri Paesi ... un po' ingenui) e limitandoci ad acquistare brevetti esteri. Contando sui bassi livelli salariali della forza lavoro e su eventuali provvidenziali svalutazioni della lira, abbiamo inventato l'economia *all'italiana*, il miracolo di un sistema che riesce a produrre notevole ricchezza (più spesso per i singoli che per la comunità) senza investimenti. Adesso che i bassi salari non sono più tanto bassi e che la lira non esiste (con la conseguente perdita di autonomia, nell'alterarne le parità), i conti non tornano più. E' una crisi strutturale che nasce dall'economia, ma non è solo economica. E' anche culturale e sociale. Siamo un Paese che non ama eccessivamente né la scienza né la tecnologia. E allora preferiamo ... risparmiare sugli investimenti per la ricerca, puntando sull'italica furbizia di chi (senza spendere) riesce a godere dei risultati degli sforzi altrui. Il risultato è che l'assetto competitivo del Paese è a forte rischio.

Già questo dovrebbe spingere (al di là delle proclamate ma mai realizzate intenzioni) ad investire di più e ad intervenire in modo coerente ed efficace sul sistema universitario, tenendo anche conto del fatto che - pur parzialmente e con difficoltà - è già abituato a confrontarsi sistematicamente con le migliori realtà internazionali. Se invece la scelta rimane quella di investire solo su moda e turismo e costruire prodotti che non richiedono nuove conoscenze scientifiche, sarebbe opportuno almeno che l'opzione venisse comunicata esplicitamente, in modo che soprattutto i giovani sappiano (e sappiano regolarsi).

Volendo intervenire sul sistema universitario, converrà tener conto di alcuni fatti e della sua storia più recente.

## L'accentuazione del carattere di massa.

L'accentuazione del carattere di massa dell'Università significa che il numero degli studenti è aumentato considerevolmente. Nel 1911, erano circa 30.000; nel 1921 (ed anche nel 1931) circa 50.000; nel 1941, 150.000; nel 1951, 200.000; nel 1965, 400.000, per diventare più di 900.000 nel '75, 1.500.000 nel '95 e 1.800.000 nel 2005.

Nessuno scandalo e, sostanzialmente, nessuna particolare novità. Il passaggio da un sistema di istruzione più *d'élite* ad un altro più allargato è un processo, in qualche modo, periodico : quello che è *élitario* in un periodo, spesso non lo è più in un periodo successivo. Simili cambiamenti sono abbastanza normali. Comportano però una serie di conseguenze, che la società e la comunità

scientifiche devono saper gestire. L'allargamento della base studentesca implica inevitabilmente - almeno in uno stadio iniziale - un abbassamento dei livelli prima raggiunti. Pensiamo ad un cono o, meglio, ad un tronco di cono (meno appuntito e ... meno élitario). Se si dilata la sua base maggiore, allargandola a *parità di volume*, l'altezza del tronco di cono è destinata a diminuire.

Questo allargamento ha sicuramente un effetto sociale, e anche economico (a medio-lungo termine), positivo. Va però gestito. Significa che, del simultaneo movimento di ampliamento della base e di abbassamento dell'altezza, bisogna essere consapevoli. Non demonizzarlo ma neanche ignorarlo, facendo finta che non ci sia e che miracolosamente sia stata trovata una ricetta per cui, all'aumento della base, corrisponda un'altezza costante o magari - a parole, siamo capaci di tutto ! - addirittura maggiore. Significa anche che l'abbassamento non può essere eccessivo e non può portare ad uno *svuotamento dei contenuti*. Significa, ancora, che bisogna avviare delle politiche concrete per rimuovere - realisticamente, anche in modo solo parziale - la clausola del *a parità di volume*, alzando sia il baricentro che l'altezza del nuovo tronco di cono.

## La riforma del 3+2: come è stata percepita.

La storia più recente dell'Università italiana si identifica in larga misura con la riforma del “ 3 + 2 “, introdotta dal ministro Berlinguer e che ha portato a distinguere due successivi periodi di formazione universitaria : il primo, appunto di 3 anni, porta alla *laurea*; l'eventuale prosecuzione di 2 anni porta invece alla *laurea specialistica*. Ovviamente non è qui possibile analizzare cammino, contenuti, motivazioni e obiettivi della riforma, comunque proprio motivata dalla necessità di confrontarsi con l'accentuazione del carattere di massa dell'Università. Ci limiteremo quindi ad alcune considerazioni :

- su come è stata percepita;
- sugli effetti che ha prodotto.

Ci pare di poter dire che l'opinione pubblica, gli studenti e le loro famiglie, abbiano recepito un messaggio sufficientemente omogeneo : tutti sono caldamente invitati a “prendere” una laurea triennale; l'Università diventa più facile e cambia, abbassandoli, contenuti, metodi e standard di rigore; l'obiettivo è quello di assicurare una formazione più “moderna”, nel senso di maggiormente vicina alle esigenze della produzione e della sfera economica in generale, per permettere un più rapido e migliore inserimento nel mondo del lavoro da parte di un ampio numero di giovani. Laureati, non solo iscritti all'Università. Le discontinuità con le scuole medie superiori vengono ridotte. L'Università si configura soprattutto come il completamento della formazione di base avviato dall'istruzione secondaria. A quella specialistica si penserà eventualmente più avanti, con il

biennio e il dottorato. La trasformazione in un “super-liceo” è stata subito percepita dai docenti. Ad una classe universitaria selezionata sulla base dei titoli scientifici, per diffondere conoscenze che contribuisce a formare (qui è irrilevante se, per parte di questa classe, questo non sia di fatto vero), di fatto è stato chiesto di trasformarsi nelle vesti di professore di un Liceo avanzato (senza, ovviamente, che in questa osservazione ci sia nessun intento spregiativo). Abbiamo allora assistito a tre diversi tipi di reazione : ci sono quelli che si sono sentiti offesi e si sono chiusi nella loro torre d'avorio; quelli che si propongono di sopravvivere ed, infine, quelli che, nella nuova situazione, hanno visto la possibilità di auto-eleggersi nuovi dirigenti del cambiamento, con conseguente assunzione di potere. Parleremo tra poco degli effetti, conseguenze della riforma. Diciamo però subito che uno di quelli più “tristi” che, a cercare di operare qualche cambiamento vero, sono adesso rimasti in pochi; meno di quanti cercavano di operare in questo senso nel passato.

Finalità ragionevoli - come quelle di portare alla formazione post-liceale un maggior numero di studenti, aumentare il numero dei laureati rispetto agli iscritti, avvicinare di più gli studi universitari alle esigenze della società – hanno causato soprattutto contrasti e delusioni. Alla critica per la trasformazione dell'Università in un “super-liceo”, si è aggiunta quella derivante dalla sensazione di una riforma portata avanti, *dall'alto*, da una classe di riformatori che si è avvalsa di appoggi politici trasversali.

E' sembrato evidente che l'assunto dei riformatori avesse come idea base - forse non del tutto campata in aria - che con gli universitari è difficile discutere ed arrivare a delle conclusioni, per via dei costanti veti incrociati e di una lunga tradizione di difesa corporativa di privilegi acquisiti. La soluzione scelta è stata quella di *decidere* in favore della *localizzazione* e *liberalizzazione* mettendo tutti in contrapposizione con tutti, anche in ossequio alla permeante filosofia degli ultimi decenni che la competizione in un mercato libero produce effetti sicuramente positivi. Ma è proprio vero ? C'è davvero un mercato della conoscenza ? E se questo (eventuale) mercato non fosse libero ? Non si partiva dall'assunto che il sistema universitario fosse dominato da corporazioni, addirittura con connotazioni “ mafiose” ? E perché un sistema, non in grado di gestirsi ed evolversi sulla base delle esigenze della società, dovrebbe improvvisamente scoprirsi capace di autodeterminarsi, auto-valutarsi e competere per tirar fuori il meglio ?

## La riforma del 3+2: alcuni effetti

E' certamente presto per valutare gli effetti della riforma. E' solo da qualche anno, infatti, che abbiamo i primi “nuovi” laureati. Possiamo però descrivere quanto è avvenuto nell'Università negli ultimi anni, come dicevamo, in base alla nostra esperienza e dunque necessariamente in una prospettiva limitata. L'unico risultato positivo che conosciamo è l'aumento delle immatricolazioni. Sono cresciute del 20%, passando da (circa) 280mila a poco meno di 330mila. Non è un risultato da

poco. Ma, per il resto, le nostre non sono istantanee incoraggianti. Probabilmente, sui *desiderata* dei riformatori sono intervenuti effetti collaterali distortenti. La situazione la fotografiamo così :

- Per il momento, solo una percentuale ancora bassa finisce il “3” in tre o quattro anni (questo era uno degli obiettivi della riforma : abbreviare la durata reale degli studi). Anche la percentuale degli studenti che scelgono settori tecnico-scientifici è sempre molto bassa, mentre assistiamo all'esplosione di aree come scienze della comunicazione, scienze della formazione, scienze (??) della vendita e del commercio (questo forse dipende dall'italica convinzione del primato della cultura letteraria su quella scientifica). Rispetto ad una previsione funzionale che solo il 50% avrebbe proseguito gli studi dopo il triennio, mentre il resto sarebbe stato immediatamente assorbito dal mondo del lavoro, c'è una tendenza generalizzata a continuare gli studi, spesso insoddisfatti del livello raggiunto e nella impossibilità di trovare lavoro. Dove sono i tempi in cui ci si preoccupava di dover importare migliaia di ingegneri dall'estero, perché i nostri erano troppo preparati e servivano ingegneri di livello più basso ? Il 54% dei “nuovi” laureati (triennali) prosegue gli studi con il biennio specialistico ma i dati sono molto diversificati, considerando i vari percorsi formativi. Se poi ci riferiamo a quelli che l'indagine *Alma Laurea* del 2005 chiama *regolari in età canonica* – gli studenti che hanno compiuto tutti i loro studi all'interno della riforma, una campione per altri versi non rappresentativo perché costituito dai migliori laureati in assoluto in termini di *performance* – la precedente percentuale supera il 90% ! Niente è stato fatto in tema di educazione permanente, necessaria per supplire ad una minore formazione iniziale.
- Gli studenti migliori si annoiano, si perdono e perdono tempo prezioso. Perdono il loro interesse, la loro tensione, la loro giusta e motivante paura di non essere all'altezza dell'Università. Si può cominciare a studiare a 22 anni ? Alla fine, preferiscono gestire e organizzare il presente più che cercare di *creare* il futuro. Al Paese, tutto questo sta bene ? Qualcuno arriva a lamentarsi, insoddisfatto di un insegnamento che evita di argomentare. Alle implicazioni logiche, spesso, si sostituisce il solo linguaggio iconico e la libera associazione di idee. D'altra parte, è dominante la paura di perdere studenti per strada. Bisogna evitare in ogni modo la “violenza” dell'apprendimento. L'Università perde gli studenti migliori anche perché vanno all'estero. E' un fenomeno ancora numericamente limitato : ci riferiamo non ai dottorandi o ai *post-doc*, ma a quei giovani che, finito il Liceo, si iscrivono ad Università straniere. Ci chiediamo : perché tutti laureati, ma i figli dei ricchi all'estero? Quelle che una volta si chiamavano le *masse*, o i migliori almeno, non avrebbero diritto di arrivare fino in fondo nel percorso verso la conoscenza? Non si fa un buon servizio offrendo un *prodotto* di bassa qualità che sposta il momento della selezione altrove, in un

mercato del lavoro dove tradizioni e contatti familiari contano più della formazione ricevuta.

- L'autonomia e la competizione, che avrebbero dovuto quasi forzare le Facoltà ad accaparrarsi i migliori docenti, hanno giocato invece in favore della sistemazione dei peggiori, con una corsa all'auto-promozione. Il tentativo di sintesi fra desiderio di qualità e localizzazione ha sfiorato il ridicolo: non che ogni sede abbia proposto una sua *scuola di eccellenza*, ma ci siamo andati vicino. La competizione per il prestigio e la qualità si è trasformata in una competizione per accaparrarsi l'ultimo studente, con le pagine pubblicitarie sui giornali e gli *spot* televisivi che abbiamo visto.
- L'Università italiana rischia di perdere la sua caratteristica di comunità di *insegnamento* e di *ricerca*. Di fatto, non sembra più necessario che il docente faccia ricerca ma solo che insegni (un altro sintomo della liceizzazione dell'Università). Nei concorsi, in molte discipline, l'attività di ricerca ha un'influenza marginale. Basta, per accettare questa trasformazione, la constatazione che molta della ricerca accademica è priva di qualunque valore ?

Solo didattica. Anzi, avanza l'idea che si possa sostituire il binomio *didattica-ricerca* con quello *didattica-governance*. Fino a non molto tempo fa, ricoprire il ruolo di Preside di Facoltà o di Direttore di Dipartimento veniva accettato come parte del dovere di professore ma visto soprattutto come tempo sottratto alla propria attività di ricerca. Ora, invece, sta crescendo un'intera generazione di “nuovi” docenti dediti alla *governance* (ed alla relativa acquisizione di potere). Non fanno più ricerca; governano. Non come atto di “servizio provvisorio”, ma come scelta di carriera. La loro, la costruiscono con la *governance*. Nel nuovo sistema competitivo, hanno un ruolo fondamentale di determinare ed indicare le direzioni, di sviluppo di Facoltà e Dipartimenti, ma anche quello ... di rimanere in sella (un po' come i manager !)

La sottolineatura *aziendalistica* dell'Università va di pari passo: a priori niente di male in questo, solo l'osservazione che mondo delle idee e mondo economico hanno una loro autonomia; i loro rapporti variano nel tempo, ma i guai iniziano quando l'uno dimentica l'esistenza dell'altro o subordina contenuti e modalità del proprio sviluppo, non al confronto con contenuti e modalità dell'altro, ma alla semplice loro esistenza.

Tutta colpa del “ 3 + 2 “ ? No, certamente. Nel prossimo paragrafo accenneremo ai problemi strutturali che affliggono l'Università italiana. Abbiamo già parlato di effetti distortivi, causati dal contesto nel quale la riforma è stata implementata. Ma in tutto questo, nel non aver previsto gli effetti distortivi ed estranei alla riforma, non ci sono delle responsabilità politiche? Per fortuna qualcosa viene ammesso. Si comincia a parlare di favorire la promozione del talento, rinunciando a rigide scansioni temporali; di malintesa competitività e di un'autonomia che ha bisogno di chiare

regole di governo; di bilancio critico della riforma. La tendenza prevalente è comunque quella di derubricare le conseguenze negative ad un accidente di percorso, magari considerandole come il risultato di una non sufficiente collaborazione da parte dei docenti. Allora, viene da insistere: non sarebbe il caso che da parte della politica, che ha la responsabilità nella scelta delle direzioni future dell'Università, ci sia una maggiore riflessione sull'impianto generale della legge e sulla sua implementazione ?

## Problemi strutturali

La riforma è intervenuta – bisogna riconoscerlo – su un sistema appesantito da gravi problemi strutturali. Ma non sembra che, dalla riforma, il sistema abbia tratto grandi giovamenti... Vediamo alcune situazioni.

- Il finanziamento dell'Università assolutamente inadeguato per troppi anni, confrontato con quello dei Paesi più industrializzati, ha prodotto danni a cui è difficile rimediare: la struttura logistica delle Università ne è l'esempio evidente. Il nostro è forse l'unico Paese in cui si fondano Università senza neanche una sede e senza studenti ma, a volte, con professori.
- La mancanza di fondi (inserita nel nuovo regime di autonomia finanziaria) ha fatto cambiare mestiere a vari professori, ormai dediti alla ricerca di *sponsor*. Purtroppo, spesso ci si scorda che i privati possono donare per accrescere la loro immagine (ma questo funziona poco da noi), dare parte delle loro tasse al sistema universitario (come, ad esempio, negli USA) o pagare consulenze di lavoro (che non hanno molto in comune con la ricerca). Il trasferimento di tecnologie e la sinergia privato-università ( se non si pensa a *Internet, word, excel* e poco più), ha bisogno che ci sia comunicazione e, in particolare, che l'industria abbia già una sua struttura di ricerca che possa interagire con quella universitaria.
- Un sistema endemico di tipo mafioso. Può apparire esagerato parlare di *mafia*, perché il termine è associato alle immagini di efferati delitti. Nell'Università non si uccide nessuno, al più si emargina. Sistema mafioso vuol dire *cupole di gestione* delle carriere e degli affari universitari, spesso camuffate come sistemi democratici di rappresentanza o raggruppamenti di ricerca. Adesso, i numeri sono cresciuti; al posto del singolo “barone” ci sono ora vari *clan* (piccoli e grandi), i loro conflitti e le loro pacificazioni. Gli interessi personali e di gruppo sembrano sempre più lontani da quelli generali.

- Per quanto riguarda la figura del docente, la novità è ora costituita dalla *governance*. Vi abbiamo già accennato. Dentro le Università, ci sono ormai dei veri professionisti. Di fatto è una carriera parallela e separata. Propongono una logica diversa, non sempre finalizzata agli scopi dell'Università, più spesso al consolidamento del potere del gruppo di appartenenza. D'altro canto, l'Università è spesso la maggiore industria del territorio, con non trascurabili possibilità di gestione dell'occupazione. Non è quindi strano che, nel contesto dell'autonomia, gli equilibri della *governance* universitaria si incrocino con quelli della politica locale ed anche con gli equilibri dei partiti politici.
- *Governance* ed *autonomia* hanno prodotto anche maggiore *burocratizzazione*, malgrado dovessero ridurla. Si tende ad ingrandire la struttura: più grandi si è, più attività si fanno e più cresce l'amministrazione (a volte, si ha l'impressione che studenti e professori siano solo di giustificazione all'amministrazione dell'Università) e più crescono le normative. Con l'*autonomia*, abbiamo assistito all'esplosione di statuti e regolamenti e norme (non sempre per colpa del ministero). Da una parte, c'è l'italico piacere che tutti hanno di legiferare; dall'altra, c'è l'idea di proteggersi (forse dalle possibili guerre fra *clan*).
- L'autonomia non programmata e non controllata rischia di esasperare, oltre il necessario ed il funzionale, le disuguaglianze già presenti. E' vero che il nostro Paese non può ragionevolmente avere molti *poli di eccellenza* - come si dice ora - ma questo non significa tagliare quel tessuto di Atenei che, svolgendo una funzione utile seppur diversificata, devono restare agganciati al treno di una cultura superiore. Perché mettere le Università una contro l'altra ? Cultura e scienza hanno sempre significato collaborazione o, per lo meno, questo rappresentava l'ideale punto di riferimento cui aderire !
- La costante aspettativa di nuove riforme ha determinato una immissione di nuovo personale nelle Università a *salto*, con le ovvie distorsioni che tutti conoscono. Lo scarso senso etico e la bassa professionalità di molti addetti, uniti alle situazioni ambientali, hanno spesso contribuito all'abbassamento della qualità dei docenti ed invece all'innalzamento della loro età media.
- Per finire, la *valutazione*. Parola estranea fino a pochi anni fa al linguaggio universitario italiano, è oggi molto di moda (assieme all'*eccellenza*). Improvvisamente tutti vogliono valutare. Bisogna premiare i migliori ricercatori e le migliori Università. L'intenzione sembra buona, ma a noi non sembra il vero problema. Quello che manca non è la classifica annuale del migliore, che

ovviamente fa piacere al migliore, quanto piuttosto la costruzione di un sistema universitario funzionante e diversificato che risponda alla formazione articolata sui vari livelli di qualità e complessità richiesti da una società moderna. Che in un tale sistema i migliori siano premiati è quasi naturale ma non crediamo che, premiando i migliori, si costruisca un sistema funzionale. Quello che è successo troppo spesso, non è che i migliori non siano stati premiati, ma che ad essere premiati fossero i peggiori ! E questo magari, in base ad un sistema di valutazione che prende in esame quasi esclusivamente gli aspetti formali e burocratici, dimenticandosi troppo spesso della reale qualità della ricerca e della didattica.

## Cosa fare?

E' difficile dare risposte. Sicuramente non una nuova riforma. Non se ne possono fare in continuazione. Il sistema è ancora sotto *stress*. Si dovrebbe invece intervenire con provvedimenti coordinati, con meno enfasi, a volte tornando indietro su alcune parole d'ordine del “ 3+2”. Due, o forse tre, questioni a noi sembrano fondamentali. Sempre per semplicità, fisseremo l'attenzione sulla prima (accennando alle altre nel paragrafo conclusivo).

Bisogna aver chiari i compiti, le finalità e le aspettative che si ripongono sul sistema universitario. In realtà, gli viene richiesto di operare nel campo delle conoscenze fondamentali della formazione intellettuale e della formazione professionale, in campi cioè molto diversi e con lo scopo di raggiungere livelli diversi di qualità e di soddisfare livelli diversi di richieste. Ad esempio, si chiede di :

- continuare la formazione delle scuole medie superiori in modo generico e non specialistico, per migliorare la cultura e la flessibilità della maggior parte degli studenti (o semplicemente per parcheggiarli in modo utile);
- fornire una formazione utile e funzionale, di livello medio-basso, ad una base allargata di studenti;
- fornire una formazione media ed una formazione di alta ed altissima qualità;
- preparare quelle figure professionali precedentemente formate da scuole pre-universitarie;
- preparare futuri dirigenti dello stato e dell'industria;
- preparare operatori capaci di gestire il trasferimento di nuove tecnologie;
- preparare ricercatori in numero confrontabile a quelli dei Paesi industrializzati;
- formare ricercatori di altissima qualità, competitivi in campo internazionale;
- produrre figure capaci di portare nuove conoscenze e professori capaci di trasmetterle e di

contribuire a rigenerare il sistema.

E' ragionevole che la gestione di finalità e meccanismi così diversi, che è giusto ed opportuno attribuire al sistema universitario nella sua interezza, siano gestite *in toto* da grossi Atenei, che a quel punto finiscono con il mediare solo tra interessi - più che su diverse missioni - spesso solo in termini di potere ? Si ritiene possibile che finalità, metodologie e livelli di qualità così diverse, come quelle richieste al sistema universitario, possano convivere in ciascun Ateneo, in ciascuna Facoltà e, come qualcuno pensa, in ogni corso universitario ? Come si può pensare in questa enorme struttura, che istantaneamente cambia la sua natura (tesa a soddisfare finalità di alta e di medio-bassa qualità, rivolta alla ricerca fondamentale e alla formazione professionale, alla formazione di tecnici raffinati e non), di diminuire il peso delle *lobby* di potere e riavvicinare la gestione dell'Università alle sue componenti più naturali: gli studenti, i professori, i ricercatori ? Con la libera concorrenza e con un rettore-delegato o una *governance* forte che guidi il proprio Ateneo nella "lotta", controlli e premi le sue truppe e sappia ben coordinarsi con il potere politico locale?

La nostra conclusione è che la coabitazione di tante realtà diverse è impossibile. Il *gap* fra il Liceo e l'uscita dall'ultimo grado universitario è enorme sia dal punto di vista della formazione che della quantità e qualità dell'informazione acquisita, con ovvi riflessi sugli aspetti economici. Tutto questo spettro, se da una parte può ed anzi deve essere gestito in modo *unitario*, dall'altro non può essere gestito in modo *unico* dal punto di vista funzionale, dello stato giuridico ed economico degli addetti e della valutazione.

E' proprio difficile pensare - ed ancor più convincersi - che la risposta ai compiti prima elencati (sicuramente per difetto) possa essere organizzata in una struttura *ordinata in modo lineare*. Difficile - almeno per noi - pensare ad uno stesso modulo concettuale e organizzativo che, dilatato o rimpicciolito, provvederebbe ad assolvere tutti i compiti affidati oggi all'Università. Difficile riuscire ad immaginare un *docente unico* ma *con manifestazioni quintuple o sestuple*, in funzione delle diverse finalità. Il contesto sembra piuttosto suggerire una struttura *ramificata*, caratterizzato da realtà organizzative più piccole e ben collegate in modo da agevolare il passaggio tra l'una e l'altra. Pensiamo ad una *suddivisione* in funzione di determinati contenuti e aree professionali e in funzione del livello di qualità su cui ci si intende assestare. Non c'è niente di male - anzi ! - a volersi occupare specificamente di una formazione medio-bassa. L'importante è farlo bene, professionalmente, per poter poi essere valutati sul raggiungimento di queste precise finalità ( e non in base ad obiettivi generici, fumosi e formali).

Nel mondo, esistono *Scuole di Medicina*, *Scuole di Ingegneria*, - d'altra parte, non è questa l'esperienza dei *Politecnici* ? - *Scuole di Legge*, *Scuole di Economia* ed Università nel senso delle *Liberal Arts* di solito con enormi autonomie, quando non sono separate. Non sarebbe opportuna una

riflessione su questo ? Se gli interessi di poteri contrastanti diminuiscono, forse emergono quelli più scientifici. La semplificazione dei meccanismi favorirebbe l'emergere della qualità e dell'efficienza e la ricerca delle finalità giuste.

Nel mondo, i sistemi universitari prevedono *Università di qualità e finalità diverse* (per la verità anche da noi, ma questo non si può dire e non si capisce perché; ci si diverte costantemente a cambiare le carte in tavola, facendo un pessimo servizio a tutti). Era sicuramente così anche in Italia all'inizio del secolo scorso : c'erano nove Università di "serie A", finanziate dallo Stato; altre erano co-finanziate dallo Stato e dalle autorità locali (con un reclutamento diverso per diventare loro professori); infine c'erano le Università libere, non finanziate dallo Stato. Negli Stati Uniti (ma anche in Gran Bretagna, in Giappone, in Cina, in Russia) si distingue tra *teaching universities* e *research universities*. In realtà, le cose sono un po' più complesse : lo spettro tra queste due tipologie è quasi un *continuum* che permette agli utenti principali, studenti e professori, una collocazione ragionevole e la possibilità di svolgere un lavoro efficiente. Si dirà : ma in questo modo si lede la caratterizzazione humboldtiana dell'Università, che deve fornire didattica e ricerca. No ! Significa solo, da parte della singola Università, esibire con chiarezza la propria specificità : ce ne saranno alcune che si occuperanno quasi esclusivamente di didattica; all'altra estremità di un continuum che prevede molti casi intermedi, ce ne saranno altre preoccupate principalmente della ricerca e della formazione di giovani ricercatori. In Italia è un discorso difficile. A furia di non volerne parlare, di fatto – quasi inevitabilmente – la ricerca è stata cancellata o emarginata in molte situazioni ma senza dirlo, in omaggio di nuovo all'italica furbizia e al famoso *principio di confusione*.

Si dirà: ma *questo non è democratico*. No ! Formare l'infermiere (non quello che lavora nelle *équipe* ultra-specializzate) ed il medico-ricercatore, competitivo in campo internazionale, sono compiti diversi ma entrambe le figure hanno una loro dignità ed utilità. E' nel riconoscere dignità e relativa funzione che consiste la democrazia, non nel falso egualitarismo. Evitare la confusione egualitarista è essenziale per una buona organizzazione del sistema universitario moderno.

Dividere non vuol dire creare steccati né creare privilegiati, ma riconoscere le diversità e dare a ciascuno pari dignità (il professore di Liceo non ha meno dignità di quello universitario; dobbiamo ancora ripeterlo ?), con specifici percorsi e concrete possibilità di passaggio. Significa continuare a vivere ogni giorno la tensione della mobilità sociale e non pensare semplicemente di averla risolta una volta per tutte, mettendo tutti nello stesso calderone. Non significa dividere l'Università in corsi privilegiati (da affidare a istituzioni private) e in corsi di base, appannaggio dello Stato. E poi, perché mai lo Stato non potrebbe occuparsi del fronte "avanzato" ?

Dividere significa diminuire il peso delle *lobby*. Permetterebbe di trovare, a molti dei dottori di ricerca, ricercatori, associati ed anche ordinari un contesto in cui operare positivamente diminuendo

il rischio di ritrovarsi o fuori o frustrati e uscendo dall'ipotesi assurda che, chi inizia il dottorato di ricerca, ha il diritto di diventare ricercatore, e poi professore in una sequenza lineare. Dividere avrebbe anche una logica economica, offrendo coerentemente la possibilità di realizzare parte delle proprie aspettative e razionalizzando costi e stipendi con *progressioni separate* che coprano in modo ragionevole ed *a tratti*, cioè con segmenti che si possano anche sovrapporre, il salto tra lo stipendio di un professore di Liceo (trasformato in uno stipendio dignitoso) e quello di un docente ricercatore di eccezionale qualità e capacità scientifiche. In questa logica, non c'è spazio per un precariato che si protragga per più di 2-3 anni. Anzi, per un buon funzionamento del sistema universitario, è essenziale ciò che in inglese si chiama *tenure*.

## Qualche osservazione finale

In un contesto più frammentato e meno unitario la competizione e la valutazione acquisterebbero più senso e significato, perché agirebbero su categorie funzionalmente e scientificamente omogenee. Non investiremmo così tanto tempo e soldi nella ricerca di criteri obiettivi di valutazione e nell'analisi di risultati che di solito dicono che tutto è uguale o, al più, forniscono differenze poco significative. Così, come si fanno valutazioni serie nel resto del mondo, in un contesto omogeneo e quindi limitato, si potrebbe inviare un *comitato di persone* che, assumendosi le proprie responsabilità, valuti, suggerisca e confronti anche sedi diverse, dopo una analisi accurata dei *curricula* e dell'operato dei componenti e dopo una serie di colloqui approfonditi (magari ogni 3-5 anni e non ogni anno).

Della *governance*, abbiamo parlato. Dividere ha sicuramente l'effetto di ridurre la rilevanza e di riportarla più vicina al contesto scientifico e funzionale.

Un altro tema importante è quello dell'*accesso dei giovani*. Per un buon funzionamento del sistema, è essenziale che l'accesso sia garantito in modo continuo nel tempo - non ogni 4-5 anni ed evitando che ogni volta appaia come l'ultima possibilità - e che sia di *qualità*. Non intendiamo qui aprire l'"antro" dei concorsi, il cui stato critico sembra più legato all'etica dei commissari ed alla presenza dei *clan* che non a fatti strutturali (anche se il localismo ha influito non poco). Come detto, dividere permetterebbe una collocazione più funzionale e meno precaria per i giovani e renderebbe meno utile l'appartenenza ad un *clan*. Qualche piccolo accorgimento, poi, non guasterebbe : ad esempio, non si progredisce nella carriera nella stessa sede !

Ancora, troviamo oggi deleteria l'idea del *docente unico*. Sembra una forzatura pensare di dare la stessa progressione di carriera a persone che svolgono lavori diversi, magari tramite una *contrattazione privatistica*, perché è falso che esista o possa esistere un mercato all'interno

dell'Università. Non è vero che lo stipendio all'estero si contratta (a parte alcuni “ grossi nomi” che rimangono comunque una minoranza). Lo stipendio è invece spesso determinato dalla *qualità dell'Università*.

Per concludere, ancora una frase. Un sistema formativo efficiente, degli investimenti efficienti, una buona ricerca di base ed una sua garantita *anarchia* determinano *alla lunga* una ricaduta industriale. Anche una formazione finalizzata alle professioni è sicuramente utile all'industria e contribuisce a rendere possibile il trasferimento tecnologico. Ma, per tutto questo, serve un impegno anche da parte dell'economia e dell'industria ( e non solo del sistema universitario). Occorre, in particolare, che le realtà produttive sviluppino proprie strutture di ricerca in grado di interfacciarsi con quelle universitarie.